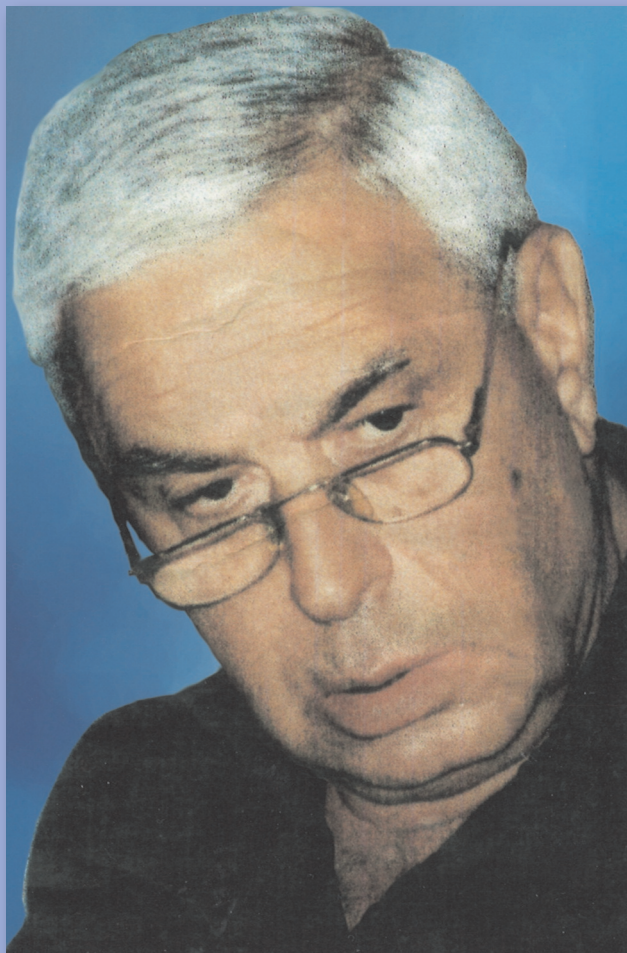


La Calabria dall'Unità al secondo dopoguerra

*Liber amicorum
in ricordo di Pietro Borzomati*

a cura di
Pantaleone Sergi

presentazione di
Giuseppe Caridi



DEPUTAZIONE
DI STORIA
PATRIA PER
LA CALABRIA

Cara sposa: una finestra sulla seconda guerra mondiale attraverso le lettere di militari calabresi

Giuseppe Masi

Recentemente sono venuto in possesso di una raccolta di lettere, composta da alcune centinaia di esemplari, tra missive, biglietti e cartoline postali per le forze armate, scritte dal fronte e da svariati campi di prigionia durante il secondo conflitto mondiale. La collezione, interamente inedita, donatami da un caro amico, Domenico Commisso, un italiano di Gioiosa Jonica, cittadino svizzero residente a Ginevra, deceduto da qualche anno, copre l'arco cronologico della guerra tra il 1940 e il 1945. Altre epistole di prigionieri, negli attendamenti inglesi, risalgono addirittura ai primi sette mesi del '46¹.

Grazie ad alcune coincidenze fortuite e all'amore per le «carte» vecchie, manifestato dal nostro benefattore nel corso della sua vita, fin da quando,

¹ Un doveroso ringraziamento alla moglie di Domenico Commisso, signora Heidi, la quale, alla scomparsa del marito, ne ha eseguito e nello stesso tempo concretizzato la volontà, rimettendomi una seconda parte del prezioso materiale documentario. L'interrogativo è come queste lettere a famiglie calabresi le più variegate, non facenti parte di un carteggio composito, sia stato possibile reperirle in mercatini italiani e stranieri. PANTALEONE SERGI, in un recente saggio, *Per me non pensati a niente. Limbadi: lettere di militari, prigionieri e civili mai arrivate alle famiglie*, in «Rivista calabrese di storia del '900», 2, 2012, pp. 133-142, ha esaminata alcuni messaggi di militari, rintracciati nell'archivio del comune. Gli stessi, mai pervenuti alle famiglie, venivano trattenuti negli uffici. GAETANA MAZZA, *Ritrovate nell'Archivio Storico del Comune di Sarno le lettere di emigranti e militari sarnesi* (G. DF. - S.A. per www.vesuvioweb.com) propone una soluzione a riguardo. Alcune famiglie, per ottenere dall'ECA sussidi per i loro familiari in guerra, inoltravano la relativa domanda agli uffici competenti, corredata da pezze d'appoggio, nel nostro caso lettere, cartoline postali, vaglia che potessero documentare la reale esistenza di congiunti al fronte o nei campi di prigionia. Anche in *L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale*, Einaudi, Torino 1971, di NUTO REVELLI, si legge che 4.000 lettere, utilizzate dallo scrittore, provenivano da archivi pubblici, essendo state richieste nel 1943 dalle autorità per corrispondere ai parenti la paga del caduto o del disperso (ANTONIO GIBELLI, *Pratica della scrittura e mutamento sociale. Orientamenti e ipotesi*, in *Per un archivio della scrittura popolare*, Atti del seminario nazionale di studio, Rovereto 2-3 ottobre 1987, in «Materiali di ricerca», 1-2, 198, p. 19). Si può presumere che anche le nostre lettere, una volta accolta la domanda, abbiano preso una strada impensata.

giovane e impegnato nel sociale, lasciò la Calabria per trasferirsi nella confederazione elvetica, le lettere, raccolte andando in giro per i mercatini dell'antiquariato tra Francia, Svizzera e Italia oppure rinvenendole nelle bancarelle e scambiandole con i collezionisti, sono state, così, salvate sia dall'incuria sia dalla dispersione in cui, contrariamente, potevano incappare per la negligenza degli uomini o degli stessi collettori di reperti postali. Concentrati preferibilmente sulle cartoline usate, con posta in franchigia o sui bolli apposti, questi amatori delle affrancature ripongono in secondo piano il contenuto, definito, altrimenti, dai cultori delle vicende umane «un meraviglioso documento spirituale», essenziale per la memoria e la storia della collettività². Il mercato filatelico, da parte sua, pur meritevole per la finalità della sua attività e la serietà profusa nel reperimento di piccoli e grandi epistolari, è, spesso, movimentato da gente comune, la cui esperienza si limita allo smembramento di interi ritrovamenti in singoli pezzi o in lotti e all'eliminazione delle parti, prive di un valore commerciale. L'insieme documentario, appartenente alla stessa persona o alla stessa famiglia, divenendo, con tali intromissioni, un fattore distruttivo della uniformità e della riconoscibilità dei fondi, subisce un notevole danno come fonte storica e, di conseguenza, la sua primaria considerazione, sostanzialmente, si ridimensiona³.

Le lettere conservate, nel mio archivio privato, costituiscono un corpus di notevole rilevanza storica. Sono una campionatura non omogenea, alquanto diseguale. Le corrispondenze dei combattenti, quasi tutte appartenenti a scriventi diversi, sono dirette ai loro familiari. Non ci sono riscontri da parte di questi ultimi. Pochi sono i casi in cui un individuo sia autore di due o più missive. Si contano sulle dita di una mano. Uniche eccezioni due nuclei, uno di nove e un secondo di sei, divisi tra teatro delle azioni belliche e prigionia. Complessivamente l'epistolario ha un comune denominatore: gli estensori sono tutti militari calabresi (provincia di Cosenza, in primis, e Reggio Calabria), sparpagliati nelle zone di combatti-

² Così nella Prefazione di FRANCO DELLA PERUTA ad ANNA LISA CARLOTTI (a cura di), *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, Vita e pensiero, Milano 1996, p. XII, un volume il cui asse privilegiato è la memoria (diari, lettere, carteggi, epistolografia popolare)

³ ARCHIVIO LIGURE DELLA SCRITTURA POPOLARE, Catalogo, Università degli Studi di Genova. Dipartimento di storia moderna e contemporanea, ciclostilato, p. 7; BENIAMINO CADIOLI, ALDO CECCHI, *La posta militare italiana nella seconda guerra mondiale*, Stato Maggiore Esercito. Ufficio Storico, Roma 1991, p. 9. Anche nel fondo Comisso, custodito presso l'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea (Biblioteca Tarantelli, Università della Calabria), mi sono imbattuto in molte buste manchevoli del messaggio, andato perso o al macero nei vari passaggi.

mento delle varie regioni dell'Europa e dell'Africa e nelle molteplici prigionie alleate, dislocate un po' dovunque nei cinque continenti (Europa, Asia, Africa, Australia e Stati Uniti d'America). Il fondo, in aggiunta, annovera pure testimonianze di militari a familiari domiciliati in disparate regioni italiane. Un'ulteriore sezione verte su internati, italiani e di taluni paesi europei, deportati nei campi di concentramento germanici.

Complessivamente un universo considerevole per ricostruire dal basso la guerra e, come asserisce Nuto Revelli, per farla narrare agli stessi protagonisti, singolarmente minori, perché definiti i «senza storia», ma che, messi assieme, consapevolmente diventano gli autentici interpreti dell'immane tragedia europea,

«Voglio solo sperare che San Francesco di Paola, il nostro glorioso monarca, incita il Signore a porre la sua mano misericordiosa e placare la sdegnosa ira dei dirigenti della guerra; perché tutto il mondo è stanco di questa. Solo Lui può porre fine a tutti questi castighi perciò anche voi siate fidenti a Lui».

Il caporale maggiore calabrese, Francesco Conforti di Montalto Uffugo, prigioniero degli inglesi nel *camp* di prigionia n. 7 a Bombay in India, scrivendo alla moglie il 25 ottobre 1942 così affidava al foglio i suoi pensieri di salvezza. Ma, simultaneamente non dimenticava, quale essere umano, di vivere la sua vita terrena con molta dignità e senso del dovere. Frequentava le scuole (presto doveva sostenere l'esame), seguiva con cognizione un corso di lingua inglese. «In queste terre maledette, dove l'ozio è la maggiore minaccia del paese, l'istruzione è l'unico rimedio credibile per allontanare il pericolo di perdere la testa»⁴.

Anche da un punto caldo del fronte italiano, da una zona localizzata nei pressi della linea del fuoco, precisamente il circondario di Trapani alla vigilia dello sbarco alleato del 10 luglio '43, Domenico Magliarello di Corigliano Calabro, primo plotone della Compagnia nebbiigena territoriale, in data 23 giugno 1943, A. XXI dell'era fascista, con un biglietto postale per le forze armate, riferiva alla famiglia «riguardo alla mia situazione fino ad oggi molto bene», poi «volete sapere se qui ci sono bombardamenti ogni

⁴ Diversamente da altre, scritta in un italiano corretto, la lettera denota nel mittente buone basi di alfabetizzazione. Pur adottando alcune locuzioni critiche nei confronti della guerra, aveva superato il controllo militare, molto rigido nei confronti delle espressioni tali da prefigurare segnali di disfattismo. In questo caso l'addetto alla censura non aveva avuto la temerarietà di oscurare il santo patrono dei calabresi.

giorno quasi», ma di tanto in tanto «mi arrabbio che sono lontano, ma spero al Signore di ritornare così sarò tra voi».

Raffaele Consoli di San Donato di Ninea, 7° divisione fanteria Lupi di Toscana, di stanza in quel momento a Ollioules, Ufficio Posta militare 95 (U. P. m.), località francese nel dipartimento del Varo della regione Provenza-Alpi-Costa Azzurra, il 22 agosto 1943, prima di intraprendere, nella prima settimana di settembre, un lungo e avventuroso viaggio di trasferimento nei pressi di Roma, a Ponte Galeria, rincuorato da grande «pazienza», indirizzava una viva preghiera alla «Madonna del Pettoruto e tutti i Santi che ci faranno salvi da tutti i pericoli che possiamo portare la vita alla casa»⁵.

Sono unicamente tre esempi, tra molti, di scrittura immediata, genuina di gente sincera, ma indicativi dello stato di precarietà e di transitorietà, per cui ognuno, sottoposto ai pericoli giornalieri, rivolgeva il suo pensiero ai Santi, considerati, in tali frangenti, una sicura e affidabile ancora di incolumità. Le orazioni a Dio, ai Santi o alla Madonna del Pettoruto, in particolare, suppliche che, tra nostalgia e tristezza per i congiunti lontani, affiorano quasi sempre nelle lettere, sono il filo conduttore dell'epistolario alle famiglie. Le implorazioni sono, pertanto, un vero e proprio leit-motif: Iddio al di sopra di ogni cosa e nel pensiero di tutti, un sicuro salvagente a cui aggrapparsi nei momenti in cui lo sconforto o la trepidazione per il domani, prendendo molte volte il sopravvento, demoralizzava il temperamento di uomini pur rotti a ogni tempeste.

La protezione è invocata un po' da tutti e senza distinzione. Chiedevano la benedizione di Dio (e ne avevano un provvidenziale bisogno), i soldati che restavano al fronte. Il prolungamento della guerra poteva riservare amare sorprese e l'inquietudine si manifestava esclusivamente per il timore di non poter salvaguardare le famiglie. La implorava Giorgio Madeo di Corigliano Calabro, fante della Divisione libica, da Sidi el Barrani (Egitto), U. P. m. 26. Il 15 dicembre 1940 comunicava alla mamma che il suo reggimento, dopo l'avanzata dell'esercito italiano in Egitto, si era ritirato da dove stava e ora era fermo in un posto differente, Sollum, a 145 chilometri da Tobruk, una posizione già occupata in precedenza. «Ti vengo a dire che sto bene anche con dei brutti giorni passati male, ma speriamo

⁵ Il Santuario-Basilica della Madonna del Pettoruto si trova a San Sosti, in provincia di Cosenza, a 600 metri di altitudine alle pendici del Pollino. È situato nella Gola formata dal fiume Rosa tra il Monte «Montea» e il Monte «Mula». Nominato così perché deriva dalla parola petruto (pietoso, roccioso), il luogo sacro prende il nome dal territorio in cui sorge. Col passare dei tempo il gergo originario è stato corrotto in Pettoruto.

presto di dare mie notizie meglio di sempre col stare più tranquilli». Il 20 ottobre 1942, Bartolo Mandaglio di Giffone, soldato della divisione auto-trasportabile Pasubio in partenza per la Russia, localizzata nello stesso periodo a Poltvskaia, nei pressi di Krasnodar, capoluogo della Russia meridionale, non lontana dal Mare Nero e dalle propaggini settentrionali del Grande Caucaso (U. P. m. 83), invitava la moglie a stare calma e di non spaventarsi. Dopo aver fatto riferimento a una lettera recapitata a mano con uno di Galatro, un certo Scozzana, precisava «che la partenza è prossima io in quella lettera ti dicevo che non so il giorno preciso ma adesso lo so che si parte giorno 21 ti prego di fare coraggio che speriamo Iddio che presto porteremo la vittoria e così ritornerò nelle tue braccia». Per la moneta «non mi mandare niente che non o nulla fare dato che ci sarà la partenza». Con il mio paesano siamo nella stessa compagnia «Basta ti prego di farti coraggio che sarà tutto destino al mondo. Saluti a tua madre e gli chiedo la S.B. come pure ai miei genitori».

Ugo Sileni di Mammola, il 18 ottobre 1942 XX da Cuneo comunicava alla consorte: «ti faccio sapere che il giorno diciassetta abbiamo partito per la Russia voi non pensate niente io sto bene. Questo è il mio indirizzo Ufficio Posta militare 152. State tranquilli». Il 20 ottobre la posta era approntata a Medova (Ucraina). Salvatore Maida di S. Stefano di Aprigliano, il 23 settembre 1942, (U. P. m. 152), avvisava i suoi di aver raggiunto la Russia e il suo reparto era fermo a Radcenskoie. Domenico Loizzo di Rende, artiglieria della Divisione Littoria stanziata a Mantova, una posizione certamente appartata per il momento, il 8 agosto 1943 sconsigliava notizie dalla famiglia «perché siamo in un punto molto malissimo, di me non state tanto in pensiero [...] Ormai non si può vivere più, io non mi sento più di resistere, speriamo che presto finirà tutto, così potremo tornare alle nostre case» (la speranza del rientro a casa è predominante in tutti). Li sollecitava a scrivere continuamente e con maggiore sollecitudine.

La impetravano, gli stessi soldati, a conclusione della guerra guerreggiata, con la certezza, una volta catturati, di essere inseriti nelle liste dei prigionieri, uno status, comunque, liberatorio che assicurava la fine dei combattimenti e perciò una presumibile via d'uscita. Codesti si appellavano a Dio per essere tutelati durante il tempo da trascorrere in detenzione. Una siffatta decisione era preferita da Mariano Ruffolo di Marano Marchesato, prigioniero degli inglesi in Egitto. Il 28 gennaio 1941, confessava ai genitori:

«Finalmente con l'aiuto di Dio vi scrivo questa lettera ma ci vuole conforto per voi che per me ormai questo era il mio destino di essere prigioniero. E sono stato preso il 17 gen-

naio giorno di Carnevale. Ma io vi assicuro che sto bene di salute e di tutte le altre cose stati sempre allegri»

Pasquale Longobucco di Bisignano, prigioniero in Gran Bretagna, il 16 luglio 1942 faceva giungere ai genitori le ultime sulla sua salute «che fino al momento va benissimo per grazia di Dio» e

«che la Santissima Vergina mi conzola con la grazia del Signore a me e a tutti i miei fratelli che siamo lontani di voi e della nostra amata e gloriosa Patria. E che la hanno ventuno con la santa volontà del Signore e della Santa Vergine del Carmine, saremo anche noi a festeggiare il suo bel giorno con il suono delle nostre campane, così sarò felice e ci possiamo raccontare la vita passata, quindi voi non pensate niente, io vi ripeto sto bene per grazia di Dio».

Acclude i saluti del tenente cappellano padre Giovanni Catalano e del tenente medico, dottore Riccardo Castagna⁶.

Se l'invocazione personale alla divinità per scampare gli imprevisti, era supplicata da tutti con animo sereno e fiducioso, non manca neanche chi, diversamente, vivendo in prigionia, ma animato da un forte spirito patriottico e in parte ossequioso dei temi della propaganda ufficiale del regime, peraltro già dissoltosi, vi associava anche la patria, mescolando il sacro e il profano⁷. Il 3 novembre 1943 da Bombay (lettera pervenuta dopo circa 3 mesi), uno dei prigionieri, nativo di San Pietro in Amantea, metteva al corrente i genitori di stare in buona salute grazie al buon Dio e, nello stesso tempo, li invitava a restare calmi e sicuri. Convinto che il sostegno di Dio, apertamente «schieratosi dalla parte della sua gente», procedesse di pari passo, nella lettera confidava con sincero ottimismo «che verrà un giorno che il nostro paese trionferà»⁸.

⁶ Tutte le citazioni di questa come anche delle altre lettere, sono trascritte fedelmente, compresi gli errori, così come sono rispettati sia l'interpunzione sia l'abitudine di servirsi delle maiuscole. Particolare curioso la consonante T al posto della D e viceversa, un'usanza «classica» della provincia di Cosenza.

⁷ Uno spaccato di fede e patria in ADELE SANTANIELLO, *Lettere di un soldato*, in «Meridione. Sud e Nord nel Mondo», 1, 2007, p. 54 ss.

⁸ Lupi Vittorio. Per quanto il regime avesse concluso la sua parabola da qualche mese, lo scrivente non specifica se crede, ancora, nella vittoria della patria fascista, o, viceversa, il prossimo trionfo consiste nel momento dell'uscita dell'Italia dalla sofferenza della guerra. In parte era comprensibile perché molti prigionieri, colti alla sprovvista, rimasero increduli all'annuncio della caduta del fascismo, «pensando ad un espediente del nemico per aumentare la demoralizzazione». Reclusi in terra straniera, prevalse, viceversa, in molti l'amor di patria e il senso di fedeltà alle istituzioni. Cfr. A. L. CARLOTTI (a cura di), *Italia 1939-1945* cit., p. L. In India ci furono campi in cui i prigionieri legati al fascismo vennero separati dagli altri.

Queste prime e preziose testimonianze, veri e propri frammenti deboli basati su fonti altrettanto fragili ed esposti a un forte rischio di dispersione, sono il mezzo più subitaneo per palesare le personali esperienze. Uno strumento improvvisato, non elaborato, nato dal bisogno di «fissare la consueta comunicazione orale su un supporto in grado di abbattere le distanze»⁹, adoperato, prevalentemente, dai presunti primi attori dei due grandi eventi dell'età contemporanea, i movimenti migratori e le due guerre di lunga durata, avvenimenti sintomatici e rappresentativi, perché entrambi hanno coinvolto le masse. Chi partiva alla volta delle lontane Americhe o andava in guerra, una volta approdato in un lido straniero o raggiunta la località dello scontro, la prima operazione a cui si accingeva era, appunto, di rimettere alla parola scritta le proprie emozioni, le private condizioni di salute, i particolari sentimenti, trasmettendo il tutto a casa da dove, per causa di forza maggiore, si era allontanato. Accedere alla scrittura era, quindi, la sola possibilità di non cessare le relazioni con chi era rimasto, di rafforzarne la continuità con l'aiuto e il conforto della famiglia¹⁰.

Restringiamo, per il momento, l'attenzione al secondo conflitto mondiale. Potenziata e dilatata dalla tecnologia, la guerra aveva reso i ceti popolari consapevoli della propria storia individuale, la quale «non è più un mero fatto privato e come tale insignificante, ma un evento riguardante tutti per la sua generalità e in cui tutti possono riconoscersi. La sofferenza individuale non è più allora cronaca privata ma specchio della sofferenza pubblica»¹¹.

Il soldato, sia dalla prima linea sia dalla prigionia, ha consegnato una

⁹ FABIO CAFFARENA, *La Grande Guerra raccontata dai soldati, in Fonti e percorsi della storia contemporanea* (www.liceograssi.gov.it/); FABIO CAFFARENA, DAVIDE MONTINO, *Dalle carte dell'Archivio ligure della scrittura popolare*, in «Storia e problemi contemporanei», 31, 2002, pp. 167-184; Cfr. anche LAURA BRIGANTI, *Il dialetto ed il linguaggio dei "semicolti" attraverso l'esame delle lettere de "L'ultimo fronte" di Nuto Revelli*, in «Il Presente e la Storia», 58, 2000, pp. 199-224. L'immediatezza della testimonianza è data dalla veridicità delle lettere scritte in dialetto e perciò per molti aspetti avvicinabili al linguaggio dei semicolti (p. 201). Si veda ANTONIO GIBELLI, *L'officina della guerra*, Bollati-Boringhieri, Torino 1991, p. 55; Id., *La Guerra grande. Storie di gente comune*, Laterza, Roma-Bari 2015. L'autore definisce la lettera un mezzo di autoconservazione, il modo per alleviare il dolore della lontananza e l'orrore dello stato presente.

¹⁰ F. CAFFARENA, *La Grande guerra* cit. in ANTONIO GIBELLI, *Dal grigio al rosso. Appunti su corrispondenza privata e storia degli italiani in tempo di guerra*, in «Storia e memoria», 1, 1997, pp. 197-209.

¹¹ TEODORO SCAMARDI, *La guerra dal basso*. Introduzione a ANTONIO COSENTINO, *Parole dalla guerra. Riassunto dei miei 53 mesi di vita militare (7 gennaio 1941- 29 giugno 1945)*, a cura dei Quaderni feroletani e Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, Edizioni Mapograf, Vibo Valentia 1997, p. 11

produzione sterminata di materiale (lettere, diari, memoriali filtrati), molto di esso scritto da persone con un basso tasso di scolarizzazione o colte nella misura in cui potesse bastare nelle piccole evenienze. La stesura di una lettera, pur con l'utilizzo di una terminologia sempre somigliante, non era, pertanto, un compito certamente facile, ma oltremodo necessaria per «dare un ordine all'insensato, un ordine al disordine»..

La parte maggiormente numerosa di questa documentazione, costituita da lettere semplici e credibili, «forme primarie», senza molto rispetto per la punteggiatura, tratteggia, per certi versi, quasi una storia a sé stante, ma lo scopo dello scrivente, sebbene edotto delle difficoltà di un servizio postale lento (una pregiudiziale di grave angoscia), tale da dilatare, oltremisura, il momento dell'inoltro e della ricezione, era di tenersi in contatto con le famiglie e con i parenti (da ciò un reiterato elenco delle persone da includere nei saluti), enumerando le informazioni essenziali sul presente stato fisico¹².

Il già menzionato Raffaele Consoli:

«Se non avete le mie notizie che il fatto è della posta che non viaggia per tante ragioni none la mia la colpa che io da quanto sono partito della casa nio scritto dei lettere che nio perso il conto e nono potuto avere lonore di averni una da Voi [...] Come sai per noi che

¹² Il soldato, nello scrivere alla famiglia, doveva seguire la trafila della posta militare che non era così semplice come può sembrare a prima vista. La distanza e gli innumerevoli ostacoli burocratici disciplinavano l'inoltro della corrispondenza. Una lettera, per arrivare a destinazione, impiegava a volte alcuni mesi e questa dilazione era fonte di preoccupazione per entrambi, per lo scrivente e per il ricevente. L'avviamento verso l'Italia avveniva dagli uffici postali militari sistemati nei vari fronti e in varie località (dalla capitale dello Stato al paese più sperduto). Nonostante il dispiegamento degli uomini su un teatro bellico molto vasto, la guerra di movimento, propria del secondo conflitto mondiale, e il moltiplicarsi dei servizi offerti avevano pur tuttavia un carattere di continuità e consentivano che la posta arrivasse in tempo utile, più che se fosse avviata via mare. Ogni divisione poteva contare, in questo modo, su una sua agenzia che si spostava in base ai trasferimenti degli stessi reparti. Sull'estensione degli uffici postali, posizionati in tutte le zone dello scacchiere europeo dove combatteva l'esercito italiano e ridotti al minimo o chiusi con il collasso dell'esercito dopo l'8 settembre, è fondamentale: B. CADIOLI, A. CECCHI, *La posta militare italiana* cit. Dal suddetto volume sono prese, ovviamente, le basi di partenza delle lettere inoltrate alle famiglie. Le stesse identiche difficoltà sussistevano anche per i prigionieri, soggetti spesso a trasferimenti in campi distanti a volte migliaia di chilometri, per cui le lettere, destinate a un recapito comune, non pervenivano con regolarità al destinatario nel frattempo lontano le mille miglia. (Pulice Francesco dalla Gran Bretagna 11 febbraio 1944. Ho ricevuto due lettere, una di aprile e l'altra maggio 1943 spedite in Sud Africa). La posta dei prigionieri di guerra era censurata prima sul suolo nemico, poi presa in carico dalla Croce Rossa Internazionale attraverso alcuni punti di frontiera con la Svizzera, era trasmessa all'ufficio censura prigionieri di guerra presso il Ministero delle Poste per una successiva verifica; dopo questo secondo controllo, era immessa nel circuito civile per la distribuzione.

siamo sotto questa vita la più felice del monto serà quanto abbiamo le notizie Vostre che qui tutti i Calabresi siamo a un modo che per avere una notizia ci vogliono dei mesi ma pur troppo bisogna avere pazienza».

Emilio Lorelli di Amantea, caporale maggiore, prigioniero in Sud Africa a Zonderwater, il grande campo costruito durante la Seconda Guerra Mondiale nei pressi di Pretoria, che tra l'aprile del '41 e il gennaio del '47 alloggiò oltre 100.000 italiani, il 3 novembre 1945, lamentandosi con il fratello di non essere sollecito nel riscontrare le lettere alla famiglia, faceva notare che il ritardo dipendeva da cause estranee: «Anche noi stiamo diversi mesi senza ricevere posta, poi arriva tutta in una volta».

Nonostante i tempi alquanto differiti, procrastinati («ho ricevuto in una sola volta tutta posta Vecchia da 5 e 6 mesi, una sola nio ricevuta recentissima», era una precisazione del nominato Vittorio Lupi), le lettere, pur sempre attestazioni utili, quasi alla stregua di autobiografia collettiva, sono il racconto della guerra come la vedevano i compilatori. In esse non si scopre l'eroe, pronto al combattimento, capace di grandi imprese, di azioni allo sbaraglio contro i nemici; niente di tutto questo, nell'ipotesi migliore in qualcuno, forse, tutt'al più c'è lo stakanovista, il lavoratore volenteroso e zelante. Immagini veritiere e dirette del vissuto quotidiano e dalle quali trapelano sensazioni, impressioni del tutto franche¹³. In sintonia la lettera di Anselmo Motta di Cosenza, addetto al magazzino viveri ed avena di armata, per la IV Armata di stanza nella Francia meridionale. Invece di sprecare il tempo a disposizione nell'ozio o nell'attesa preferiva impegnarsi nel suo lavoro. Da Nizza il 4 aprile 1943, chiedeva scusa ai genitori: «ho ricevuto giorni dietro vostre Postali cui non ho potuto rispondere troppo presto perché non ho assolutamente potuto, essendo, fra l'altro, anche impegnato per la scuola». Si congratulava con le due sorelle, Venere e Assunta,

«che con tanta celerità han saputo ascendere così sublime da poter coprire sì alte ed importanti cariche [...] Quanto ai figurini, state pur tranquilli che quanto prima vi saranno spediti non avendo potuti spedirveli per mancanza di tempo. Sembrerebbe impossibile, ma pure è così, figuratevi: la sera a mezzanotte a letto, e la mattina a levarmi alle ora 5 o 5 e mezzo. Comunque è meglio così che altrimenti».

Luigi Magno di Morano Calabro, prigioniero in Gran Bretagna, il 23 agosto 1943 ai genitori non preoccupatevi «che io sto bene non pensate a me,

¹³ GIORGIA MANCA, *Lettere dal fronte: i soldati italiani nella Jugoslavia occupata (aprile 1941 - luglio 1943)*, in «Passato e Presente», 68, 2006, p. 120.

vi dico che adesso lavoro cioè lavoriamo di agricoltura e si fa festa ogni domenica che se vi ricordate da mia parte era molto agradito», però sono quasi 32 mesi di prigionia, ma presto verrà la fine. E proprio a una probabile cessazione delle operazioni belliche o al ritorno in patria si orientò un soldato.

Guidato da un presentimento, temerario ma illusorio, ci sperò per un lasso di tempo, non circostanziato, il caporale maggiore Giuseppe Macrini di Castrovillari. Da Hyeres. comune francese in Costa Azzurra (U. P. m. 78), il 9 agosto 1943, giovandosi di una cartolina postale per le forze armate con la riproduzione di uno dei tanti proclami di Mussolini, *L'avvenire è nostro*, è nelle nostre mani sicure, poiché sarà il prodotto del nostro coraggio e della nostra inesauribile volontà di vita e di vittoria, dava ai genitori una buona novità: siamo per rimpatriare, ma non so dove ci portano domani, lasciamo la Francia attendete il mio nuovo indirizzo¹⁴.

Tutti questi nostri esemplari letterari non contengono informazioni di valenza politica, neanche spunti o interpretazioni soggettive sulle atrocità della guerra stessa, in grado di stimolare l'intervento della censura e infondere ansia nell'animo di chi sta a casa. Il militare, si presuppone, per cautelarsi e fare in modo che la sua lettera non venisse trasmessa oppure recapitata con mutilazioni, aveva capito come concepirla (si avvaleva di una autocensura personale) e in quasi tutti i casi si conteneva a dare segnalazioni sintetiche, a spronare i familiari a ritrasmettere di frequente, a chiedere ragguagli sulla salute di chi era a casa a volte con insistenza, con una giustificazione partecipata e cointeressata, nello stesso tempo. Una malattia ordinaria di un familiare oppure una individuale, subita in seguito a una ferita riportata in battaglia, poteva legittimare la concessione di una lunga licenza.

Propiziare questa occasione non era, comunque, un pensiero assillante per il soldato. L'occorrenza poteva essere sfruttata al bisogno, ma, in definitiva, non lo distoglieva dall'espletamento del suo dovere di militare in guerra. Antonio Mammì di Praia a Mare, il 7 aprile 1940 A. XVIII (prima dell'entrata in guerra dell'Italia), da Tripoli

«da quando orricevuto i soldi che si tratta quasi dal giorno di pasqua che non ricevo vostre notizie ma vorrei che state bene di salute che poi è un giorno prima e un giorno dopo e sempre lo stesso e fatemi sapere se siete ammalato perché se siete ammalato fate un telegramma imediatamente [...] ma spero idio che passano subito e senza pensiero ma come vio raccomandato che se state ammalato di fare subito un telegramma[...] e così immedia-

¹⁴ Il rimpatrio non ci fu, perché l'armistizio del mese successivo sconvolse tutti i piani dell'esercito italiano.

tamente mi mandano a casa senza pagare nessuno soldo e se volete che io sto sempre allegro fatemi sapere perché avete ritardato a scrivere».

Insisteva parecchie volte sulle inadeguate risposte da parte del padre. «io qui mi diverto molto ma sempre incaserma con i camii e vetture si cammina sempre dalla mattina alla sera senza pensare che siamo in terra bruciata chiamamola così perché ce un sole che ti brucia [...] e avoi vi chiedo la santa benedizione». Francesco Mancuso di Camigliatello, il 4 aprile 1940, da Bengasi (U. P. m. 221), sperava nel consiglio di leva per andarsene a casa o almeno ottenere un placet, ma contemporaneamente si preparava alla lotta con il nemico «Oggi siamo andati a fare i primi tiri col cannone e fra giorni andiamo al campo il 21 aprile prestiamo il giuramento e incominciamo a montare di guardia e incominciamo a provare la prigionia».

Nello scambio epistolare, a essere all'ordine del giorno sono i problemi della famiglia, della campagna, altri minori di natura privata e ancora i fatti della sfera quotidiana nel campo e così via. Al primo posto l'educazione e l'impegno scolastico dei figli. Guido Cello di Parenti, richiamato alle armi, dalla Cirenaica (U. P. m. 26 C), in data 13 ottobre 1940. «Di me non avere pensiero che sto sempre bene e così spero sempre, mi fari sapere pure se Minuccio e ancora a Spezzano e come sta Cesarino se mancia oppure no». Ercole Manes di Paola, il 19 marzo 1943, dall'Albania (U. P. m. 70), chiedeva alla sposa la sua foto e quella del figlio, «pure ti prego di custodire il nostro caro babbino che questo è il nostro caro e primo fiore della nostra vita e perciò ti prego di non trascurarlo». Francesco Chiovaro di Terravecchia, il 20 settembre 1945 dalla prigionia in Gran Bretagna alle amatissime figlie: «Sono tanto lieto nell'apprendere che state bene queste è una grande gioia per me. Presto vengo a casa a riabbracciarvi e coprirvi di baci. Siate sempre brave e buone come oggi e io non mi dimenticherò mai». Garbata e comprensiva la lettera di Armando Capparelli di Mongrassano, prigioniero degli inglesi in East Africa (Kenia). Il 5 ottobre 1945 interpellava personalmente il figlio piccolo Angelo, il giovanottino:

«Rispondo al tuo caro biglietto dove con piacere leggo le tue prime frasi [...] Riscontro nel tuo biglietto che quest'anno non sei stato promosso, con questo noto che la scuola non l'hai frequentata oppure non stavi attento alle lezioni. Ti prego di studiare e stare attento, di non fare inquietare la tua mamma e frequentare la scuola con amore spero che nelle vacanze avrai studiato, se tu mi prometti che studi e non si ripete ancora una volta di non essere promosso, al mio ritorno ti farò un bel regalo».

Una seconda preoccupazione, affiorante nei soldati, quasi tutti di estra-

zione contadina o braccianti o piccoli coltivatori o artigiani, si rapportava all'andamento del lavoro e ai problemi dell'agricoltura. Una dimostrazione in alcune lettere. Antonio Nucaro di Terravecchia, il 10 maggio 1942 XX da Tmimi, villaggio libico tra Derna e Tobruk (U. P. m. 54), consigliava i genitori

«se il governo si piglia gli animali come dovete fare io carissima madre vi dico una cosa sola a buono vostro di fare come meglio potete fare e se in caso che le pere vanno Bene vendetele tutte che così non avete pinziero di niente e questo è il mio consiglio che vi manto di le vendete tutte se vedete che ciè qual che cosa da potere cuadagnare e voi non avete nemmeno seccatura da nessun motivo [...] poi voi siete a casa e vedete come meglio potete fare».

Angelo Coschignano di Bisignano, Divisione di fanteria Acqui, da Argostoli (isola di Cefalonia) (U. P. m. 412), in agosto trasferitosi a Corfù, il 5 luglio 1943 (era analfabeta, lo scrivente era Berardi Giuseppe), replicava a due lettere, appena ricevute, della moglie, contento

«che mio padre e mia madre si trovano alla Sila che fanno la raccolta del grano e che anche ci sono andati a aiutarli il cugino Vincenzo e il compari Michele [...] quando a Dio piacendo avrò la fortuna di fare ritorno a casa sarà cura mia di potermi dissobligare con le persone disponibili nell'assistere i genitori nella raccolta, necessario per poter mangiare un pezzo di pane.

Comunicava di avere spedito lire 300 ed oggi stesso «ti spedisco altre 300 [...] Vi raccomanto di stare tranquilla perche fino al momento mi la passo molto bene. Ti raccomanto i bambini». Aveva molta fiducia nel termine «della dura e triste lontananza». Le ricordava, inoltre, di volere bene e di andare d'accordo con i genitori.

Italo Chiarelli di Cleto, prigioniero degli inglesi a Napoli, (25 ottobre 1945), alla suocera manifestava la sua soddisfazione «che il marito stava lavorando la mia terra» e «che ce qualcuno che ancora tengo che non sie dimenticato».

Carminio Mainieri di Cerchiara Calabra, caporale maggiore, prigioniero in Egitto, il 23 marzo 1946 al padre. Compiaciuto di aver ricevuto una lettera dalla zia

«nella quale mi dice che voi sareste andato il giorno dopo a Castrovillari per contrattare con l'impresa dei lavori del ponte di virtù. La lettera portava la data 15-2-46 dunque voi siete andato il 16-2-1946. Spero abbiate raggiunto ad un accordo, così avete lavoro per qualche anno, lavorerà anche il signor Micuzzo dopo aver fatto per lungo tempo il galantuomo».

Ulteriori problemi, anche se minori, sono collocati in un virtuale elenco.

Alfredo Provenzano di Lago, il 14 novembre 1941 XX E. F., dalla Grecia (U. P. m. 37) incoraggiava la sorella a rispondere «vi prego di mandarmi i bolli che non posso più scrivere». Chiedeva notizie sulla venuta di Longo Francesco con un mese per motivi agricoli. «Oggi ospedito L. 500 quelli che avevo spedito prima milanno vutati indietro». Luigi Cosentino di Cetraro, prigioniero in Gran Bretagna, il 20 febbraio 1946, soddisfatto che la moglie ha ucciso il maiale e ha mandato i saluti con l'amico paesano, il quale ti «dirà cuanto sera il mio arrivo da Voi». Vincenzo Provenzano di Belmonte Calabro Marina, U. P. m. 22 (Tirana), in data 12 agosto 1943 non avendo avuto una conferma alla sua lettera era inquieto poiché «non so a che cosa attribuire questo silenzio». Preoccupato inoltre per «tutto quel fragore d'incursioni nemiche a Paola non so cosa pensarne»¹⁵. Mariano Ruffolo di Marano Marchesato, prigioniero in Gran Bretagna, il 28 ottobre 1945 alla sorella lieto per il padre «che ha vinto la causa della robba di Rende e così la nostra cara mamma madre è rientrata in parte», in possesso della sua eredità.

Spedire o ricevere posta, rappresentava per i soldati il momento più «esclusivo» della loro esistenza perché la successione delle due movenze, proiettata nella circostanza inconsueta, dolorosa, in cui essi si muovevano, era l'unica opportunità di continuare il rapporto con il mondo reale di tutti i giorni, al quale si auguravano di tornare entro breve tempo (Antonio Longo dall'Egitto «quello che mi interessa di più è la posta»). Rimanerne privi, costituiva a ogni piè sospinto un grave disagio. Lo registravano in particolare i prigionieri, disseminati a macchia di leopardo nell'intero territorio del Commonwealth, e senza rendersi conto delle logiche inerenti al rilascio (non ricevevano delucidazioni da nessuno, né da parte del governo britannico né da quello italiano), rimasero ancora per molto tempo in cattività, affrontando e superando quasi una nuova guerra.

Il 25 aprile, per i militari italiani, POWs (Prisoners of War), non significò la libertà, quanto piuttosto l'inizio di un'attesa lunga e snervante. Essi vennero rimpatriati a partire dal dicembre 1945, e i più sfortunati, per rivedere le loro famiglie, dovettero attendere la tarda estate del 1946 o, addirittura, il febbraio dell'anno successivo¹⁶. Alle motivazioni ufficiali,

¹⁵ Nell'estate del '43, in previsione dello sbarco alleato a Reggio Calabria, le coste calabresi furono alla mercé di continui bombardamenti.

¹⁶ NICOLÒ CONTI, *Il 25 aprile non arrivò per tutti: il ritardato rimpatrio dei prigionieri di*

connesse alle difficoltà del trasporto, si sovrapponevano le esigenze dell'economia agraria del paese. Le autorità inglesi, potendo contare su una forza lavoro a basso costo, costituita dalla massa dei prigionieri, non si fecero scrupoli a rimpiazzare la manodopera «autoctona» nei lavori agricoli o nell'allevamento del bestiame, ma la scarcerazione avvenne non prima «di aver terminato l'ennesimo raccolto delle barbabietole da zucchero».

Un gruppo considerevole del fondo archivistico riguarda lettere di militari rinchiusi nei campi inglesi; altri messaggi postali sono scritti da detenuti in Nord America e qualcuno anche dall'Algeria e dal Marocco francese. La consistenza effettiva dell'incartamento è tale da poter ricostruire la storia dei calabresi imprigionati, a partire dai primi fino ad arrivare all'ultimo rimpatriato nell'inoltrato 1946.

Dagli epistolari dei prigionieri calabresi emergono, in genere, tanti stati d'animo, variabili da un giorno all'altro. Dalla cauta serenità per essere finiti in prigionia e per aver posto fine alla guerra, si passava alla trepidazione speranzosa per la liberazione. Prima con la stipulazione dell'armistizio dell'8 settembre 1943 e la susseguente assunzione della cobelligeranza da parte dell'Italia e poi, successivamente alla fine del conflitto nell'aprile del 1945 (Francesco Gallo di Anoia, prigioniero in Gran Bretagna, il 4 maggio 1945, raggiante per l'epilogo della guerra sicuro di ritornare a casa). Infine, in mancanza di voci sicure sulla data definitiva del rientro, alla nervosa rassegnazione e all'emergere della cosiddetta «psicosi del reticolato».

Indubbiamente tranquilli, per la fine delle ostilità, i combattenti in Nord Africa, prigionieri dopo poche settimane dall'inizio degli scontri. Vincenzo Cuzzola di Reggio Calabria, caporale autiere, prigioniero di un War Camp in Egitto, il 17 febbraio 1941, in forma quasi telegrafica, informava i genitori «vi fo noto che sono prigioniero, sto molto bene. State tranquilli, che non soffro alcun male». Aggiungeva di avvertire la sua Anna e i parenti tutti. Antonio Longo di Maierà, quattro mesi dopo, il 22 giugno 1941, ai

guerra italiani in Gran Bretagna (1945-1946), in «Studi e ricerche di storia contemporanea», 77, 2012, pp.21-40. Sui prigionieri degli inglesi, sulle loro condizioni di vita e sulle motivazioni che hanno determinato la lunghezza della prigionia rimando al libro di ISABELLA INSOLVIBILE, *Wops. I prigionieri italiani in Gran Bretagna (1941-1946)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2012. Per il campo di prigionia di Zonderwater, Sud Africa, che rappresentò il più grande concentramento per prigionieri di guerra della Seconda Guerra Mondiale si vedano LORENZO CARLESSO, *Centomila prigionieri italiani in Sud Africa. Il campo di Zonderwater*, Editore Longo, Ravenna 2009; CARLO ANNESE, *I diavoli di Zonderwater. 1941-1947. La storia dei prigionieri italiani in Sudafrica che sopravvissero alla guerra grazie allo sport*, Editore Sperling e Kupfer, Milano 2010.

genitori di essere stato preso dagli inglesi il 5 gennaio. «Altre volte ho scritto, ma ancora non ricevo vostre notizie [...] Speditemi alcuni oggetti di biancheria e anche qualche scatola di viveri e sigarette. Che così anchio passerò qualche giorno molto felice». Il fante Antonio Lombardo di Santa Domenica Talao, rinchiuso nel campo n. 308, sempre in Egitto (Middle East), il 10 gennaio 1942 una cartolina alla moglie: Non stare in pensiero al mio riguardo perché io sto bene solo che mi trovo prigioniero. assieme a me si trova anche due paesane (essere insieme poi con conoscenti era un sollievo notevole). Armando Rizzo di Rossano, Camp 313 in Egitto, il 16 maggio 1943, dopo molte lettere non pervenute, ribadiva alla madre «io mi trovo prigioniero fin dal giorno 22 marzo. Sono stato catturato sano e salvo dopo aspri combattimenti e tuttora godo ottima salute». Ricordava di avere inviato nel mese di marzo Lire 100 «fammi sapere se le ai ricevute. Attendo con ansia tue notizie e di tutti i parenti e di chi s'interessa di me».

Per alcuni la vita nel campo non era soltanto motivo di scoramento, di depressione; al contrario si destreggiavano per organizzare la giornata il meglio possibile, coltivando gli hobbies. Francesco Ruffolo di Marano Principato, dal Sud Africa il 7 marzo 1943 XXII, «se per fortuna vi arriverà questa» chiedeva al padre di mandare il mandolino e tre parate di corde di chitarra e tre di mandolino «così possono passare i giorni più discreti, credo che non vi sarà scomodo il mandolino è già pronto». Cari saluti a voi e alla mamma e dite ai signori parenti «che io non ci sono e che tutto finisce se Iddio vuole».

Col trascorrere dei mesi, l'attesa per il rimpatrio degli «inglesi» costituì un vero e proprio «tormento» e una calma apparente subentrò in tutti. La pazienza, tuttavia, riuscì a sopperire in diversi momenti alla costernazione. Tullio Santamaria di S. Marco Argentano, il 10 gennaio 1944 da Alessandria d'Egitto. Dopo aver esternato i saluti ai genitori e aver comunicato le notizie relative alla sua salute, auspicava (era nella speranza di tutti) «che il 44 sia l'anno della pace hanno che ci contuca a ogni uno alle nostre case delli nostri cari». Elio Marino, caporale maggiore di Marina di Belvedere Marittimo, prigioniero in Inghilterra, il 21 gennaio 1945. Ha ricevuto notizie dalla famiglia. «Per quanto voi mi dite di un subito ritorno io credo che per il momento è molto difficile ma speriamo sempre bene». Per il vestito di cotone è inutile parlarne. le mie «condizioni sono quelle di un prigioniero». Quando la guerra sarà finita ci penseremo. Io sto bene e faccio, sempre, il mio dovere con tutti.

Venute meno le attese per l'8 settembre e l'aprile '45, la distensione si allentò notevolmente fino a trasformarsi in vero nervosismo. Molteplici lettere documentano l'avvilimento dei prigionieri, prostrati ogni limite,

Francesco Mancuso di Camigliatello, secondo messaggio del 9 settembre 1945, (prima in Libia ora in Gran Bretagna). «Domani 10 settembre compio il mio venticinquesimo anno in prigionia, mai credevo ciò che anche quest'anno lo dovevo finire lontano da voi, ma non mi sgomento per questo perché ce la salute. Oggi appunto ho letto un articolo sul giornale a riguardo del nostro rimpatrio, dove diceva che il nostro rimpatrio non andrà a lungo, ma tutta la difficoltà e per i mezzi di trasporto dei pochi mezzi di trasporto che ci sono a disposizione, ma si spera che per Natale forse saremo a casa». Tutti attendiamo con calma il giorno della verità. «Io più giorni passano e più mi è pesante il fardello ormai sono cinque lunghi anni di prigionia, ora che scrivo questo foglio di carta non so neanche io cosa scrivo perché sono tanti i pensieri che ciò per la testa». Emilio Lorelli, segnalato prima, notificava che correivano voci sul ritorno in patria. «Spero prima che ti giunga la presente o sarò a casa o avete ricevuto mie da un luogo più vicino. Natale, se Iddio vuole, lo faremo sicuramente assieme». Raffaele Reda di Cosenza, dalla Gran Bretagna in una cartolina del 14 marzo 1946 pregava i familiari «di non pensare nulla di me. Speriamo Iddio di farci riabbracciare presto». Simili raccomandazioni in due lettere precedenti, la prima del 20 settembre 1945 e la seconda del 31 gennaio del nuovo anno.

Nei primi mesi del '46 una nuova rassegnazione, lunga e dolorosa, rimpiazzò lo smarrimento iniziale. I tempi erano ormai maturi per la liberazione, ma la sensazione comune, diffusa prontamente in tutti i campi, era quella di non conoscere il periodo degli addii. Pur ignorando ancora quando sarebbero tornati a casa, i prigionieri non si fecero sopraffare dall'afflizione e dalla totale demoralizzazione ma si incoraggiavano reciprocamente «facendo scommesse» sul giorno tanto atteso.

Rocco Mainieri di Castrovillari, la guerra è terminata sia in Europa sia nell'estremo oriente e ci troviamo ancora detenuti. La vita è noiosa da tutti i punti di vista e ci siamo messi con l'animo in pace aspettando il 1946¹⁷. Michele Rizzuti di Carolei, prigioniero in Egitto, 19 settembre 1945. Hanno detto che per venire in Italia ci vuole il '46, tutto può essere ma per dire la verità io non so niente. «Iddio è tanto grande e può fare tutto, abbi sempre fede a Dio e vedrai che qualche giorno avrai a me nelle tue braccia», bisogna avere pazienza. Catilio Caputo, di San Pietro in Guarano, prigioniero in Gran Bretagna il 25 novembre 1945: «Non so cosa dirvi riguardo ad un

¹⁷ In una lettera del 24 ottobre 1944, il prigioniero aveva anticipato questi suoi stati emotivi «qui regna la solitudine e la malinconia».

sicuro rimpatrio però aspettiamo da oggi a domani e può darsi che ci vuole qualche altro mese [...] Non so dirvi il giorno preciso».

Una seconda lettera (by air mail) di Elio Marino scritta il 20 dicembre 1945, tra il serio e il faceto. Non riceve notizie da molto tempo. Qui il freddo si fa sentire. Speriamo che Carlo per Natale sia a casa. Per me ancora niente. Appagato per Giovanni Nocito impiegatosi presso l'Ufficio del lavoro. Vi raccomando di conservare una buona bottiglia di vino paesano giacché sono quasi tre o quattro anni che non ne bevo. Santo Costabile di Montalto Uffugo, il 1 gennaio del 1946 dal Sud Africa non credeva di compilare una lettera datata '46, «ma ci vole pazienza per unaltro poco [...] non ti scuragire che io credo che il mio ritorno non sarà allunco sembra coraggio che anche io sono 6 anni che manco di casa». Mi faccio coraggio e la sera con i compagni parliamo sempre dell'Italia. Oggi è il primo dell' anno e vi faccio gli auguri, di passare una bella festa. Francesco Lucente di Francavilla Marittima, il 7 febbraio 1946 dalla Gran Bretagna dava risposta alla lettera della sorella del 24 gennaio riportante la liberazione, solo preannunciata. di un suo commilitone. «Forse per me se ne parla per Giugno o più tardi. Dal mio campo hanno incominciato a partire ma dal passo che vanno passerà di più di un anno. La cosa va troppo lenta».

Rosario Salituro di Castiglione Cosentino, l'11 febbraio 1946 dal Sud Africa, spiegava che erano rimpatriati i prigionieri del 1940 e stavano preparandosi i primi mesi del 1941. Hanno iniziato dai più anziani. Felice per il fratello Francesco (prigioniero negli Stati Uniti), rimpatriato per un permesso di due mesi (informazione ufficiale), ma «spero che l'abbiano congedato». In una lettera di fine novembre '45, con mestizia, «la prigionia e una delle principali cose che ci ha fatto invecchiare», ma, pur rendendosi conto di essere invecchiato, commentava che «la vita non mi fa paura».

Francesco Celestino di Malvito, prigioniero in Gran Bretagna, il 12 marzo 1946 sperava di ritornare a casa prima della santa pasqua. Non scrivete. Ancora Carmine Mainieri, nel marzo del '46, non aveva novità: «per il rimpatrio nulla si dice ancora, si spera da un mese all'altro, ma non c'è verso di vedere quel desiderato giorno». Eugenio Sapia di Longobucco, il 29 aprile 1946 dalla Gran Bretagna, non riceveva notizie dai genitori, perché sicuri del suo ritorno. «Voi credete che sia in viaggio ma non è vero, comunque rispondete subito perché il mio rimpatrio andrà oltre di quello che speravo e che vi feci sapere nelle scorse lettere». Ormai sono passati sei anni e mezzo, passeranno forse pochi mesi.

Santo Luci di Molochio, prigioniero in Inghilterra, l'11 febbraio 1946, «avevo una speranza per il giorno 28 corrente mese, come già eravamo in lista per il rimpatrio, ma come si dice oggi qui nel campo estata soppesa

la partenza [...] ormai dopo 5 anni di prigionia e già arrivata la fine di questa maledetta vita priva di tutto e lontani della nostra cara patria». Armando Capparelli di Mongrassano, già ricordato, prigioniero in Egitto, il 9 luglio 1946, alla moglie «qui si vive sempre nel silenzio, riguardo la nostra posizione, nessuno sa niente, ci siamo dimenticati di essere stati nella vita civile, e non ci crede più di tornare nella vita primitiva».

Il già citato Giorgio Madeo di Corigliano Calabro, nei panni di prigioniero a Gaythorne, un suburbio di Brisbane nel Queensland (Australia), il 21 agosto 1945 al fratello:

«Voi mi dite che da voi la vita costa cara dovete lavorare per tirare avanti la famiglia e poi dovete fare le veci della nostra assenza, quello che ti raccomando di avere un po' di cura sulla nostra casa che poi quando veniamo noi allora non avrai più disturbi che ormai la fine è vicina».

Una terza lettera il 10 novembre 1945. Sorpreso come mai i genitori siano stati sei mesi senza sue lettere, nonostante le due lettere scritte ogni settimana. La colpa è della posta. Euforico per il fratello Rocco ritornato a casa, qui si dice «che chi prega Dio e ama i Santi di dietro passa avanti», avete capito la parabola? «Io che dovevo rientrare prima di loro, viceversa loro sono arrivati prima di me, ma io sono contento lo stesso».

Nei campi americani (negli Stati Uniti dei 125 mila italiani ne furono trasferiti 51 mila, distribuiti in quasi tutti gli Stati, a eccezione del Nevada, North Dakota e Vermont, i militari internati furono trattati meglio, si assicurarono una grande varietà di generi alimentari ed ebbero il sostegno delle popolose comunità italoamericane, mobilitatisi in loro favore. Accanto a una grande maggioranza di prigionieri, che, pungolata dalla prospettiva di migliorare le condizioni materiali, aderì al programma di cooperazione, lavorando per la vittoria degli Alleati, ci fu una minoranza molto restia a collaborare, subendo serie ripercussioni¹⁸.

¹⁸ La loro storia è stata ricostruita da FLAVIO GIOVANNI CONTI, *I prigionieri italiani negli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna 2015. Questo volume, come anche quello della Insolubile, è basato su fondi archivistici italiani e stranieri, inediti. Sul tema dei prigionieri militari italiani Cfr. ROMAN H. RAINERO (a cura di), *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale Aspetti e problemi storici*, Atti del Convegno internazionale di studi, Marzorati, Milano 1985; LAURA MONTENERO, *Le diverse prigionie dei militari italiani*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», 48, 1997, pp. 81-88; MARIO DE PROSPERO, *I prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti e il dilemma della cooperazione 1944-46*, in «Diacronie. Studi di Storia contemporanea», 2, 1/2010 (rivista online). Per i prigionieri non collaboratori, rinchiusi nel campo di Hereford in Texas, si veda il libro di GAETANO TUMIATI, *Prigionieri nel Texas*, Ugo Mursia, Milano 1985.

Per scrivere a casa alcuni prigionieri si servivano di biglietti prestampati con domande fisse. De Stefano Domenico di Reggio Calabria, il 21 giugno 1943 XXI Sono in un campo d'internamento americano Il mio stato di salute è ottimo. Emilio Conforti di Surdo Campagnano. alla moglie dal camp Weingarten nel Missouri il 19 giugno 1943 si lamentava per la penuria di notizie: «Il cuore non sta in pace».

Francesco Salituro di Castiglione Cosentino, l'11 maggio 1943 alla moglie da Carson in Colorado, «che mi trovo prigioniero del 22 Marzo e mi trovo in America con tante paesane di Cosenza anzi vi faccio presente che sono insieme con il nipote del guardiano di Campagna che si chiama Scigliano Pietro e quindi quello che vi raccomanto sempre di stare tranquilli». Rosario Quintieri di Cittadella del Capo, il 26 luglio 1944 una cartolina da Fort Meade nel Maryland (Usa) alla moglie per avere l'indirizzo dei paesani residenti negli USA, con la speranza di poterli contattare. Una richiesta plausibile dovuta alle maggiori libertà beneficate dai sostenitori del progetto americano.

Il nostro compito, nell'opera di selezione condotta, ha mirato a estrapolare un qualcosa di insolito per uscire fuori dalla routine uniforme di questi scritti e dare spazio a idee discordi sulla guerra. Ma, nelle lettere consultate, il diverso non c'è. La lettera era una prassi per comunicare, ai familiari lontani, in una congiuntura indubitabilmente inusuale, come se attraverso il contato epistolare si intuisse la presenza dei cari. Poche parole scritte di getto senza pensarci due volte e senza immaginare se nella prossima tappa ci fossero state le premesse per trovarsi all' appuntamento (nelle lettere dei mobilitati verso la Russia c'è un accenno), quale scenario angoscioso di guerra aspettasse i soldati italiani¹⁹.

I sentimenti diventano un rifugio, uno schermo per difendersi dall'aggressione del mondo esterno, e così il parlare o scrivere delle loro emozioni e delle loro percezioni rimane un artificio personale. Nuto Revelli sottolinea che gli epistolari, considerati documenti tutto sommato «molto più validi che non le testimonianze raccolte», se scritti persino da persone con poca istruzione (poche classi delle elementari mal fatte), possono risultare talvolta difficili e noiosi da leggere; in realtà è proprio questa loro

¹⁹ Una ricerca, interessante, potrebbe essere quella di seguire il rimpatrio di questi militari, quante persone sono ritornate dalla guerra, in modo particolare i soldati che partirono per la Russia senza conoscerne i rischi a cui andavano incontro oppure quelli che, alla vigilia dell'armistizio, si trovavano in situazioni molto delicate, nelle isole di Cefalonia o Corfù.

inaccessibilità a renderli così «pieni di cose, pieni di suggerimenti»²⁰.

In chiusura una breve osservazione. La finalità del presente lavoro intende avere una modesta pretesa: offrire un tassello allo studio, oggi alquanto praticato, dell'epistolografia popolare «sulla scia – avvalora il Gibelli – di un mutamento della sensibilità storiografica, divenuta più attenta alla vita quotidiana, all'immaginario e alla percezione degli avvenimenti da parte della gente comune»²¹.

²⁰ L. BRIGANTI, *Il dialetto ed il linguaggio dei «semicolti»* cit., p. 220.

²¹ ANTONIO GIBELLI, *L'epistolografia popolare tra Prima e Seconda guerra mondiale*, in *Italia 1939-1945*, in A. L. CARLOTTI (a cura), *Storia e memoria* cit., p. 14.